

TEMPO DI QUARESIMA



Sabato 24 Febbraio 2024

*giornata dedicata all'ascolto della parola,
al silenzio, alla preghiera e alla condivisione*

GESU' E LA SUA COMUNITA'

**UNA POSSIBILITÀ
FINALMENTE REALE**

-A PARTIRE DA MT. 18-

*Lectio del Prof. Luca Moscatelli
Teologo e Biblista Arcidiocesi di Milano*

DAI LA TUA ADESIONE A DON GABRIELE 3384084258

Per Sabato 24 FEBBRAIO 2024 - h 9.30 -12.00

**Presso la chiesa parrocchiale di
SAN PIETRO APOSTOLO -Pavia**

Tre incontri sul tema: **SORELLE E FRATELLI, è possibile? La Rivoluzione di Gesù**

Secondo Incontro (24 febbraio 2024 – Lectio di Quaresima) Prof. Luca Moscatelli

GESÙ E LA SUA COMUNITÀ

Una possibilità finalmente reale (Matteo 18)

Buongiorno a tutti.

Bene siamo a questo secondo passo, che spero incontri anche un po' lo spirito della quaresima in un itinerario che abbiamo intitolato con due domande:

Sorelle e fratelli? È possibile?

Il sottotitolo direbbe di sì: La rivoluzione di Gesù.

Abbiamo visto la volta scorsa, che questa rivoluzione inizia già con la rivelazione dell'antico testamento. Proprio il modo in cui la Torà consegna il passaggio da Genesi a Esodo ci fa capire lo sviluppo di questo tipo: dai patriarchi ai "figli" di Israele.

Israele, sapete, è il secondo nome di Giacobbe quindi porta nella memoria un riferimento all'epoca patriarcale e tuttavia da Giacobbe in poi il nome tecnico per definire il popolo di Israele sarà: figli di Israele. Questo è interessante.

Interessante perché è come se la scrittura ci invitasse a riservare, solo ad un periodo preciso, l'epoca dei padri fondatori. Da lì in poi è la storia dei 'figli e figlie', e quindi dei fratelli e delle sorelle. Rispetto a questa vocazione, di cui l'illustrazione più potente è la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli (quella che abbiamo visto la scorsa volta), bisogna riconoscere che Israele non è stato molto fedele. Ma d'altra parte, come vedremo oggi con Gesù e il Vangelo, dobbiamo riconoscere che anche noi cristiani non siamo stati molto fedeli all'ispirazione del nostro Maestro.

Questo però non dice nulla di decisivo. La promessa resta e, qua e là, la storia della salvezza documenta che si realizzerà come anticipazione di una fraternità e di una sororità che ci riguarderà tutti e per sempre nell'escatologia.

Questa è la nostra speranza, questa è la nostra fiducia. L'aspetto più sorprendente, dato il contesto patriarcale maschilista, in cui si muove tutta la scrittura (nuovo testamento compreso) è proprio il passaggio propiziato dalla storia di Giuseppe. Riprendo brevemente, Giuseppe inventa la fraternità autentica, cioè, data nel sangue e perduta e poi voluta al di là dei suoi fallimenti. Questa è la nostra storia: la fraternità perfetta non esiste e non l'abbiamo persa (non c'è mai stata), siamo in ricerca e siamo in cammino verso di essa. È una promessa, bisogna però crederci e comportarsi di conseguenza. Una promessa che dà una direzione nella misura in cui tu credi a quello che promette.

Quali caratteristiche permettono a Giuseppe di essere l'artefice di questa impresa? Di una fraternità che era data dal sangue, che si è ammalata di odio e di invidia e che si è frantumata nella vendita di Giuseppe come schiavo in Egitto e che poi però viene riconciliata da Giuseppe stesso. Prima caratteristica di Giuseppe: lui, che è stato tradito, ha avuto la forza di perdonare. Anche qui è interessante, il verbo tradire si usa propriamente e soltanto quando si è tra persone amiche. Perché un nemico se ti attacca non ti tradisce (fa il suo mestiere di nemico) mentre un amico che ti attacca o non ti difende o ti vende: ti tradisce. Seconda caratteristica di Giuseppe: nelle varie esperienze che vive (e le vive tutte con successo quando è in Egitto), lui rinuncia sempre al primo posto, sempre. Non insidia il primo posto di Putifarre, il suo padrone, sebbene la moglie lo volesse nel suo letto. Non insidia il primo posto del comandante della prigione (anche se a un certo punto si trova a dirigere tutto perché è capace) e soprattutto non insidia e non insidierà mai il primo posto del faraone. Sarà il suo gran visir, il suo vice, il suo esecutore, ma non insidierà mai il suo posto. Così, come quando riconcilia intorno a sé i fratelli, Giuseppe non pretende e non si aspetta che gli venga dato il primo posto: sarà infatti dato a Giuda (che non è neanche il primogenito).

Ecco, anche questo lo vedremo nella costituzione della fraternità cristiana che resta un elemento fondamentale. La terza caratteristica della storia di Giuseppe è quella in cui lui favorisce la riconciliazione tra i fratelli perché resta e si comporta come uno tra pari.

È vero che le differenze, che ci sono tra noi, sono importanti, importantissime. Anzi, sono originali. La prima esperienza che facciamo nelle nostre relazioni è che non c'è nessuno uguale ad un altro. Però questo non ci deve mai far dimenticare l'uguaglianza di fondo. Se si smarrisce questo...

Noi, che non abbiamo vissuto la tragedia del razzismo come è stata vissuta in altre nazioni e soprattutto che non l'abbiamo vissuta da discriminati (ma se mai da coloro che discriminano) insistiamo molto sul tema della valorizzazione della 'differenza'. Ma se voi leggete, soprattutto di donne afroamericane (che sono discriminate due volte: perché nere e perché donne), loro insistono immediatamente e soprattutto 'sull'uguaglianza'. È interessante, quando si esce dalla schiavitù la prima affermazione è: 'siamo uguali'. La dichiarazione dei diritti dell'uomo dice così, la Rivoluzione francese dice così come pure la Rivoluzione americana...

Quindi è facile fare dell'ironia e dire: "beh, insomma, tutti questi qui vogliono fare quello che facciamo noi...". Il problema è che chi l'ha patita, come una discriminazione, la differenza gli pesa addosso come un'oppressione, come una differenza di valore (nel senso gerarchico del termine: tu sei sotto e io sono sopra). Giuseppe quando esclama ai suoi fratelli il desiderio della vicinanza dice così:

"Allora Giuseppe disse ai fratelli: «Avvicinatevi a me!». Si avvicinarono e disse loro: «Io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto per l'Egitto". (Gen 45,4)

Che vuol dire che io stesso, Giuseppe, nella mia identità ebraica non mi posso riconoscere senza di voi. Io ho bisogno di voi per sapere chi sono. Questo, alla fine, è lo scopo fondamentale della fraternità o, meglio, la promessa grande che la fraternità fa: ognuno avrà il suo posto (che è il suo, che è differente da quello degli altri perché è dentro un'uguaglianza di fratelli e sorelle e che gi verrà riconosciuto).

Per cui anche la rivendicazione di un valore, di un servizio, di un ruolo non è sempre da considerare come una sterile lotta di potere. È a volte, da parte di qualcuno, un grido sofferto per chiedere il riconoscimento che lui c'è, che ha un ruolo e un posto nella vita.

Finché il padre Giacobbe è in vita (attenzione questo è un particolare interessante) i fratelli pensano che Giuseppe non si sia vendicato solo perché c'era l'autorità paterna da rispettare. Detto in altre parole, Giuseppe offre il suo perdono ma non viene creduto. Anche il perdono va creduto, va accolto. Si può anche rifiutarlo: non mi fido non sono sicuro che il tuo cuore sia in pace con me...

Ecco, Giuseppe deve ribadirlo (siamo già alla fine del racconto al capitolo 50 della Genesi e, per l'ennesima volta, piange), lui ha perdonato.

Ma Giuseppe disse loro: «Non temete. Sono io forse al posto di Dio? (Gen 50,19)

Lui non vuole prendere il posto di nessuno (meno che mai di Dio nel formulare un giudizio o addirittura nel comminare una punizione), figuriamoci.

Qui il gruppo può prendere le fattezze di una famiglia. Finalmente. Ma il padre, il patriarca, ha dovuto morire e nessuno ne prenderà il posto. Anche Giuda non farà il patriarca, sarà il primo tra i fratelli.

Nella costruzione che Gesù propizia della fraternità, nella sua storia, si vedono esattamente gli stessi elementi.

Primo elemento. Anche Gesù è stato tradito ma ha avuto la forza di perdonare.

Addirittura, sulla Croce, arriverà a perdonare i suoi carnefici e nemici. Gesù non ha soltanto l'ansia di riconciliare intorno a sé il gruppo dei discepoli e delle discepole (che si è mostrato un po' così così) ma ha l'ansia di riconciliare intorno a sé tutta l'umanità anche quella che perseguita Lui e i suoi. In questo senso, vedete, il comando di amare i nemici non è uno sforzo supererogatorio⁽¹⁾ che Gesù ci chiede per fare gli eroi: "io ti chiedo di amare e siccome il discepolo deve saper mangiare di tutto ti chiedo di mangiare anche le barbabietole che tanto ti disgustano" per rispondere: "Gesù, allora io non posso fare il discepolo poiché, anche se non ha nessun scopo, non mangio le barbabietole".

No! Amare i nemici vuol dire non cedere all'inimicizia, non cedere all'evidenza che gli esseri umani non riescono mai ad essere amici. Tu devi credere, sperare e amare l'idea che anche il nemico, un giorno (e chi lo sa se lo perdonerò) possa diventare mio fratello, mia sorella.

Perché Gesù annuncia che Dio è Padre. Quindi, se non c'è la fratellanza (e non c'è con tutti) allora Dio non è Padre o non è il padre di tutti. Questo offende la sua intenzione, la sua creazione, il suo desiderio da sempre.

Secondo elemento. Anche sulla scelta del posto è interessante. Gesù (che è il motivo della crisi di tanti e di tante nei suoi confronti) non sceglie mai il primo posto: non nasce a Gerusalemme, non nasce in un castello o in una reggia; anzi, dice di sé che sta in mezzo ai suoi come colui che serve. Quindi se tu lo cerchi al centro o in cima, Gesù non lo trovi. È chiaro?

(1) agg. [der. del lat. tardo *supererogare* «dispensare; dare, fare oltre ciò che è d'obbligo»]. – Nella teologia cattolica, sono così qualificate le opere buone che, pur non essendo obbligatorie né espressamente consigliate, sono compiute dai fedeli solo in quanto buone.

Era chiarissimo ma noi lo abbiamo continuato a cercarlo in cima o al centro e poi, non trovandolo dicevamo: "per forza che non lo troviamo, Lui è addirittura nell'alto dei cieli... comunque ci sono quelli che hanno preso il suo posto, i suoi vicari...".

E qui, sempre, il meccanismo gerarchico, patriarcale e centralizzatore che continua a funzionare...

Terzo elemento, specchio con quelli che caratterizzavano l'esperienza di Giuseppe (ma sempre portando un po' in là la cosa): Gesù è fratello tra fratelli e sorelle, riconcilia le relazioni e ritrova in questa opera il senso profondo del suo vivere e del suo morire. Non prende e né pretende mai il posto del Padre. È, e resta e dice di sé, di essere sempre il 'Figlio'. Addirittura, il 'figlio dell'uomo'. A parte il riferimento che fa soprattutto la letteratura inter-testamentaria di carattere apocalittico, *figlio dell'uomo* letteralmente (almeno nel profeta Ezechiele) vuol dire semplicemente 'uomo' (un figlio d'uomo).

Quarto elemento. Anche a Gesù capita di non essere creduto quando Lui annuncia la riconciliazione del Padre, il nome del Padre, anche ai suoi avversari e ai suoi nemici. Viene rifiutato il suo Vangelo (questa è la buona notizia, ma viene rifiutata) e anzi viene tolto di mezzo.

Cosa che a Giuseppe non era successo e che anche ad Abramo non era riuscita con Isacco. Con Gesù, invece, arrivano fino in fondo.

Della sua e della nostra vita (si vede nella sua passione) si prende cura il Padre che non lo abbandona alla morte ma anzi lo risuscita. Tornato in vita non si vendica, invita invece a diffondere la benedizione della fraternità e della divina fraternità ovunque. La fraternità diventa universale. Ecco questo è il passo in più di Gesù.

Mentre nella storia di Giuseppe e dei suoi fratelli si fa un racconto edificante per il popolo di Israele, nella storia di Gesù si fa una promessa a tutta l'umanità.

Ecco l'elemento intrigante tra queste due storie (lo dico così, chiaro e semplice ma a me sembra vero - poi vedete voi nella vostra preghiera o quando ci sarà l'occasione) è che in entrambe la fraternità funziona o comincia a funzionare quando il padre non c'è.

Si vede nella storia di Giuseppe e ancora di più in quella di Gesù. Il Padre nel Vangelo brilla per l'assenza. Dio parla solo due volte. Anzi, nel Vangelo di Giovanni, una volta soltanto. Non prende la parola, non prende posizione, non decide d'autorità...

Ecco nella storia di Giuseppe, Giacobbe è sempre un problema per i suoi figli: è ingombrante e forviante sia quando c'è che, quando non c'è. Nel momento in cui i fratelli si ritrovano, infatti, è assente (non a caso).

Il destino della fraternità, i fratelli se lo devono giocare fra di loro. Se arriva uno a cui viene riconosciuta l'autorità del padre, i fratelli, che stanno discutendo, diranno: deciderà lui; oppure cercheranno di affermare e di accreditare la loro posizione presso il padre in modo che darà ragione ad una o all'altra parte.

Come già nella storia di Caino e Abele, i fratelli e le sorelle devono decidere tra di loro come trattarsi, incontrandosi e confrontandosi. Oggi diremmo: facendo 'sinodo'.

Quello che viene tragicamente a mancare tra Caino e Abele è proprio il parlarsi.

Ma anche nella prima fase del racconto tra Giuseppe e i fratelli manca la parola e soprattutto una parola di pace, una parola di benevolenza. L'autorità del padre-padrone (o di qualche suo sostituto) non può essere invocata per ristabilire la

fraternità ferita perché infliggerà un'ulteriore ferita. I fratelli devono ritrovarsi tali per scelta e non per imposizione. La fraternità non può essere invocata. La fraternità è un dato però è un dato che deve essere voluto e costruito e non ci si può appellare ad un'autorità: "io vi comando di essere fratelli e sorelle". In questo caso, davanti all'autorità faremo 'finta' come hanno fatto tra di noi quelli più vicini a noi. Anche nei conventi si chiamavano fratello e sorella, non frati e suore. Però quelli più vicini a noi erano i preti che si chiamavano tra di loro 'confratelli' e poi dopo ragazzi, altro che fraternità! La fraternità si può mimare come i figli furbi riescono a mimare l'obbedienza ai genitori. Ma, ha senso nella Chiesa? O meglio, non avrebbe senso se non ci fossero altri interessi. Per altri interessi non può fare anche così: c'è un potere da esercitare, dei soldi da gestire, pace e tranquillità da proteggere, la propria indipendenza e la propria economia.

Avete sentito anche nella lettura, a tratti un po' sgradevole, del Siracide (7,8. 10-14), che abbiamo declamato durante le Lodi:

*Non ti impigliare due volte nel peccato,
perché neppure di uno resterai impunito.*

*Non mancar di fiducia nella tua preghiera
e non trascurare di fare elemosina.*

*Non deridere un uomo dall'animo amareggiato,
perché c'è chi umilia e innalza.*

*Non fabbricare menzogne contro tuo fratello
e non fare qualcosa di simile all'amico.*

*Non volere in nessun modo ricorrere alla menzogna:
perché le sue conseguenze non sono buone.*

il problema è che noi continuiamo a pensare al peccato come una cosa non solo personale ma, addirittura, individuale. Lì è tutta relazione: con gli amici non si fa così, coi poveri...

Cioè, noi facciamo fatica. Per noi, ormai, l'io è un dato assodato (culturalmente e psicologicamente) senza relazioni.

In altre culture, in altri orizzonti e nell'orizzonte del Vangelo il primato ce l'ha il 'noi' non l'io. Il primato ce l'ha la relazione. Questa cosa ci piace dirla ma la applichiamo male perché continuiamo a pensarci prima come degli io (in sé sussistenti) che poi si mettono in relazione. No! Noi dobbiamo agli altri la stessa costituzione dell'io che siamo, della vera o presunta identità che pensiamo di avere. È fatta dagli sguardi degli altri. È per questo che quelli che non vengono guardati da nessuno soffrono di una ferita insanabile. Nessuno li guarda, nessuno gli dice chi sono e, a un certo punto, dubitano di sé stessi e allora si debbono far notare, far vedere.

Non so se avete mai visto il film *la famiglia* di Ettore Scola: c'è una scena dove la famiglia fa un gioco crudele al figlio con la complicità anche dei nonni. Il gioco consiste nel far finta di non vederlo. All'inizio il bambino si diverte. Poi, a un certo punto, si comincia a preoccupare e alla fine è disperato. Il gioco finisce solo quando lui scoppia in lacrime...

È un test assai significativo: non puoi esistere, ti fanno esistere gli sguardi degli altri. Per questo siamo tentati a volte di elemosinare l'attenzione. Matteo ci dirà di non elemosinare gli sguardi degli uomini ma di mettersi sotto lo sguardo di Dio che è l'unico che non ti tradisce, che vede il bello quando non c'è, che vede il giusto anche quando ce n'è poco. Lui ti vuole bene, è l'unico che ti ama gratis e quindi ti guarda e ti apprezza.

Però noi non possiamo vivere solo di sguardi divini, abbiamo bisogno di qualche mediazione un po' più concreta. Allora la elemosiniamo, la pretendiamo, ci imponiamo. ...Qui ci sarebbe una pista da approfondire...

Ecco, anche nella sua vita pubblica Gesù fa riferimento al Padre ma non lo interpella direttamente ad intervenire anche quando gli riconosce che certi miracoli li può fare per il fatto che il Padre lo ascolta. Lo dice dopo che ha fatto il miracolo, non gli dice: 'Padre, Padre soccorrimi, dai corri che devo fare sta' cosa, non ci riesco...'. Ecco, Gesù non fa così.

Questo non interventismo, questo suo lasciare spazio da parte del Padre, ci è a tratti insopportabile. È sempre troppo, per noi e per il nostro infantilismo.

Dentro questa contesa (intesa dei figli e delle figlie nei sinottici) il Padre non interviene mai direttamente e neanche Gesù invoca il suo intervento. Non dice: "allora, voi farisei mi avete fracassato gli attributi. Adesso sapete che vi dico: che scendano fuoco dal cielo così almeno imparate". No! I discepoli vorrebbero che incenerisse un villaggio della Samaria, ma Gesù non lo fa. E non lo fa perché il Padre non vuole farlo.

Guardate che questo 'non interventismo' è costato alla storia umana. Perché noi la facciamo facile ma chi è stato nei campi di concentramento o sotto le bombe di un nemico crudele, ecc. vorrebbe tanto questo interventismo.

"Io continuo a trattenere il suo braccio" per usare un'espressione del Deuteronomio per lasciare che siamo noi a costruirci la pace dopo aver fatto la guerra.

Dio vuole fare di noi dei figli adulti, liberi, responsabili non dei bambini petulanti che invocano interventi autoritari e risolutivi che alla fine sono sempre anche violenti.

"...e, ma quando ci vuole, ci vuole...". No, mai!

Si corre il rischio che qualcuno, per esempio l'empio, pensi di Lui che non c'è o se c'è che non ha la forza per intervenire o non gli interessano i nostri problemi. Potete leggere i primi tre capitoli del libro della Genesi. Ecco, cercare di difendere l'onore di Dio con la forza allora è una perversione idolatrica perché, se Lui, per primo, non si impone ma perché deve imporlo tu, nella storia? No, ma non si fa! Tu devi cercare la relazione.

E qui arriviamo al punto: la comunità di Gesù è una comunità senza padre, mentre, nel primo testamento (leggendo la torah e come era congeniata) la si doveva interpretare. Qui non c'è bisogno, Gesù lo dice chiaramente ed inizia a dirlo al capitolo 18 di Matteo, dicendo: '...piantatela di essere ossessionati da questa domanda: chi è il più grande?'. Matteo 18 è il discorso ecclesiale del suo Vangelo ed inizia con questa domanda disperatamente sbagliata: 'chi, dunque, è il più grande nel regno dei cieli?'. Ed è disperatamente sbagliata (due volte sbagliata) perché i discepoli dovrebbero sapere chi è il più grande nel regno del cielo. Ma loro parlano di sé e dicono: 'va bene, ma al netto di Gesù, Dio..., ma tra di noi chi è più grande?'.

Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: «In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. (Mt 18,2-3)

Perché, quando si è grandi non si può più fare i bambini: bisogna diventare, bisogna scegliere dell'infanzia che cos'è utile e che cos'è dell'essere piccoli la questione più importante.

Quindi Gesù dice che non è questa la domanda giusta, non è chi il più grande ma la domanda giusta è: chi ci entra nel regno di Dio? E ci dice che entrano a cominciare dai più piccoli, che vuol dire: tutti. Cioè, se entrano i più piccoli (a meno che a te dia fastidio stare lì coi poveretti) ...ah, beh, allora. Il regno di Dio, dice Luca nel capitolo 10, è come la locanda dove il Samaritano ha portato il povero malcapitato. La locanda si identifica con una parola che dice letteralmente: 'che accoglie tutti'. Allora se non ti va un albergo dove prendono tutti e vuoi essere un'élite, il Vangelo non fa per te. Però stai attento, magari poi la misericordia di Dio ti recupera comunque (togliendo il 'magari'), ma tu nel frattempo non avrai capito niente del Vangelo ma neanche della vita. Non si può pensare di arrivare sempre primo: è da malati. Dopo ti devi creare dei fantasmi, dei deliri e ti devi inventare una realtà dove i conti, di questa moltiplicazione impossibile, non tornano.

...E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me. (Mt 18,5)

Quindi, non soltanto Gesù dice che bisogna farsi piccoli ma si identifica con il piccolo perché dice: "*quando accogli uno così accogli me*". E siccome, nel Vangelo, Gesù dice: '*chi vede me vede il Padre*' ci comunica che anche il Padre è piccolo, non è grande. Se quindi anche Dio è piccolo vuol dire che non c'è più il 'piccolo' e il 'grande'. Piccolo e grande sono dei problemi nostri perché siamo angusti di mente e di cuore. E capite quindi perché ci chiede una conversione. Conversione vuol dire cambiare il modo di guardare, di pensare, di sentire. Cambiare l'estetica oltre che l'etica. Uno entra in una cattedrale e gli cade l'occhio su che cosa? Sul poveretto che lì inginocchiato a pregare oppure sulla meraviglia architettonica? Gesù quando racconta la parabola del fariseo e del pubblicano al tempio e gli cade l'occhio sul poverino (che sta alla porta e non osa neanche entrare) ci richiama proprio a questo. Ecco, se si parte dall'alto (dal grande, dal potente) senz'altro qualcuno resterà fuori. Se si parte dall'ultimo invece è probabile che rimangano dentro tutti. E infatti dice ancora:

Che ve ne pare? Se un uomo ha cento pecore e ne smarrisce una, non lascerà forse le novantanove sui monti, per andare in cerca di quella perduta? (Mt 18,12)

Nessuno fa così. Solo Dio fa così, Lui fa così: lascia le novantanove per cercare l'ultima, con in più, quando l'ha trovata e la riporta (se la trova), che gli altri mugugnano...

Ma se non la trova, gli altri protestano: 'ci hai lasciati soli per andare a cercare i tuoi poveretti e guarda, non li hai neanche trovati'. Queste sono pecore che non hanno capito il cuore del loro pastore; sono figli che non hanno capito di chi sono figli e chi è il loro Padre.

Così il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli.
(Mt 18,14)

Quando facciamo i nostri discorsi sulla volontà di Dio (e le cose che abbiamo costruito sopra delle fantasie - qualche volta perverse...) ricordiamoci di questo brano perché il Vangelo di Matteo è quello che più di tutti insiste sul 'fare' la volontà di Dio. Lo dice un po' dappertutto nel suo Vangelo ma, se c'è un punto dove la sintetizza, è questo. Dio vuole che nessuno si perda, che nessuno, per nessun motivo, si perda. Nessuno è a perdere. Tutti e ciascuno di noi siamo preziosi agli occhi di Dio quindi 'imperdibili'. Però, non possiamo recitare nelle nostre preghiere (del pranzo o della cena): 'Padre ti ringraziamo per tutto questo ben di Dio che abbiamo sul tavolo e danne anche... Lui glielo deve dare? Dio glielo deve dare?

Quando, invitato a cena dai miei amici, sento che pregano in questo modo li interrompo: 'questa parte è sbagliata. Non dite e non fate ascoltare ai vostri figli che, se c'è qualcuno nel mondo che soffre la fame, è colpa di Dio che non gli dona il cibo. A noi, sì e a loro no? Ma stiamo scherzando?'. Queste cose polverizzano in un attimo tutto quello di bene che abbiamo detto fino all'attimo prima e l'attimo dopo scompare. Poi, quando tu metti così nei guai Dio tirarlo fuori diventa complicato.

È talmente forte questa cosa che io ho trovato in Africa persone che, anche se avevano ascoltato buone predicazioni da ottimi missionari, dicevano così: 'è evidente che Dio ama di più i bianchi: siete più fortunati, avete tante cose. Noi, invece, non ci hanno mai guardato, erano interessati solo alle nostre risorse naturali, minerali eccetera. Anzi noi eravamo spesso di intralcio per i loro affari...!.

Ecco, noi abbiamo anche questo da farci perdonare nella storia. Siamo andati a fare la missione sulle barche dei conquistatori, al seguito degli eserciti...

Invece no, il regno di Dio è la proclamazione che tutti sono figli e figlie, quindi tutti sono figli e figli del re quindi tutti sono principi e principesse; nessuno è escluso: neanche il più piccolo.

Questa per noi è una cosa davvero difficile da pensare e da vivere perché chiede un cambio profondo di sguardo, di sentimenti, di etica e ci mette in una tensione sempre molto grande. Perché l'esclusione noi la produciamo continuamente. Anche i processi di identità sono sempre per esclusione. Almeno, in un primo momento, io non so dire chi sono senza dire: non sono te. Se poi questo processo, invece di essere individuale, è collettivo diventa che noi italiani (per sapere chi siamo) dobbiamo dire che non siamo austriaci, non siamo francesi, non siamo immigrati, non siamo neri, non siamo... eccetera. Il problema però che questa esclusione, questa differenziazione, poi la mettiamo in scala, cioè, la mettiamo in gerarchia. Diventa appunto: chi è più importante, chi ha più valore, chi ha meno valore... Per cui riusciamo a fare dei bollettini dei morti, per le alluvioni o per i disastri o per gli attacchi terroristici in Europa, precisi all'unità e invece diciamo 'qualche centinaia di morti' per un'autobomba scoppiata lontano da noi, no? Che è da vertigine: 'qualche centinaia di morti' vuol dire qualche centinaio di singole persone che sono preziose e importanti come gli europei. Come gli europei che vediamo morire. Perché molti europei muoiono e li nascondiamo, non li guardiamo neanche. Perciò, se questo è lo scopo, ogni rottura va riparata senza stancarsi ricominciando ogni volta proprio dal fallimento. È interessante che tutto il discorso ecclesiale di Matteo (o almeno la parte preponderante) sia sul perdono. È come se Gesù dicesse: "Va bene. Guardate, questa è la cosa da fare poi, se non ci riusciamo, ripartiamo dal nostro fallimento, ripartiamo dal peccato, ripartiamo dal perdono e ricominciamo ogni volta a riedificare quello che magari abbiamo fatto di buono. Come è così pensare di Dio. Nessuno di noi è al sicuro dall'idolatria, anzi la dobbiamo ammettere come una propensione "naturale". La conquista, ogni volta, di un tratto vero e autentico di Dio è una conquista, è una purificazione. Non è che all'inizio è tutto perfetto e poi abbiamo un decadimento per incuria o per distrazione. No. Non ci siamo. Non ci siamo proprio e ogni volta restiamo a bocca aperta scoprendo che Dio è così, che Dio è questo: "ma sai che io ho pensato a lungo che invece fosse diverso". È normale, l'idolatria è normale. È la rivelazione che è eccezionale.

Ecco, Gesù arriva (al capitolo 23 di Matteo) a dire chiaramente questa cosa:

Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: ²«Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei.

³Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno.

⁴Legano, infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito.

⁵ Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filattèri e allungano le frange; ⁶amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe ⁷e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare "rabbì" dalla gente.

⁸Ma voi non fatevi chiamare "rabbì", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli.

...che vuol dire: se cominciate ad avere un maestro qui, un maestro là, un guru, un santone... Uno solo è il maestro, e siccome è di tutti non può essere di nessuno in particolare. Quindi uno non può dire: "guarda è vero, l'unico maestro è Gesù però io agisco e vivo *'in persona Christi'* e quindi mi spiace ma sono io..."

Quindi anche tutte quelle dottrine riformate che continuano a creare equivoci e a pesare sulle nostre spalle come una condanna.

Invece no. infatti, dice: "...non fatevi chiamare rabbì...siete tutti fratelli". Come dire che anche la qualifica di maestro è una qualifica che rischia di corrompere la figura geometrica della fraternità.

⁹E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo.

¹⁰E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo.

¹¹Il più grande tra voi sia vostro servo; ¹²chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abbasserà sarà innalzato.

Noi, per rispetto a questa parola (non lo dico io, lo dice Luca Fallica già priore di Dumenza e ora priore a Monte Cassino) dobbiamo essere onesti: questa parola di Gesù non l'abbiamo realizzata per niente perché abbiamo stabilito una gerarchia di maestri.

Abbiamo continuato a chiamare padri fino a livello più alto: sommo padre, santo padre ecc. e abbiamo, sulla questione delle guide o dei padri spirituali, compiuto degli abusi inenarrabili (di cui alcuni casi clamorosi sono la punta dell'iceberg).

C'è stata una stagione, assai lunga, dove le persone venivano invitate alla direzione spirituale come una cosa necessaria per la loro fede e presso alcuni accompagnatori spirituali che si facevano chiamare guide o padri spirituali.

Questo affidarsi alla loro guida era tanto più meritorio quanto più era totale: 'tu metti la tua vita nelle mie mani e decido io per te. Tu non lo vedi ma hai una vocazione che io vedo solo io'.

Questa cosa potrà essere anche vera ma tu devi accompagnare quella persona a vederla da sé, la sua vocazione. Come si fa a rogarsi questo potere? Come fai a decidere per il bene di un figlio quando il Padre stesso che è nei cieli non decide il bene dei figli? Perché, se tu lo supplichi e lo stanchi fino alla morte chiedendogli: "Dio, dimmi qual è il mio bene"; alla fine di tutte queste preghiere ti resterà che il tuo bene lo devi decidere tu nei contesti storici che ti sollecitano a fare una cosa piuttosto che un'altra. Ma quale genitore, tra di noi, ha pensato di dover dire al figlio o alla figlia come doveva vivere la sua vita? Facendo che cosa? Noi abbiamo al più insegnato e ispirato dei valori, degli orizzonti, delle prospettive. Ma poi devono decidere loro.

D'altra parte, il realismo di questo testo di Matteo ci dice che questa cosa ci ritorna continuamente come una tentazione. Perché la figura geometrica che meglio esprime la fraternità di Gesù è un cerchio, non una piramide. Però il cerchio resta un cerchio finché nessuno si mette al centro. Il centro è il 'posto' da lasciare vuoto. Una volta mi piaceva dire che era il posto del Padre (assente - quindi da lasciar vuoto). No, non è neanche quello il posto del Padre perché il Padre prende posto dove c'è suo figlio Gesù e suo figlio Gesù sta con gli ultimi, con i più piccoli; sta' nei punti della circonferenza o addirittura al di fuori di essa tra quelli che non sono neanche riusciti ad entrare nel cerchio magico della fraternità.

Bisogna quindi cambiare figura geometrica: la piramide e il cono non vanno bene (anche se tu dici che sono 'ribaltate'). Anche San Paolo fa un'operazione di questo tipo: ad un certo punto, siccome non può più dire di essere il primo, nell'osservanza, si definisce come il più grande dei peccatori... Eh, ma sempre il 'primo' vuole essere! Gli è costato: l'umiltà ha dovuto impararla con la prigionia e con l'umiliazione, cioè quando ha visto e constatato che l'evangelizzazione andava avanti anche senza di lui. Capite? Noi abbiamo dentro questa cosa: vogliamo essere comandati e vogliamo comandare.

Su questo gioco delle parti bisognerà quindi vigilare e quando una persona si rifiuta, pur investita da noi, noi non dobbiamo insistere: lo fa per il nostro bene. Guarda, non chiamatemi padre, non pensate che io abbia la sfera di cristallo, che io veda il futuro... No, io non lo so come non lo sapete voi, come non lo sa nessuno. Perché il futuro (a parte quello assoluto che ci è promesso - tra l'altro con immagini molto vaghe) è frutto della nostra scelta.

Pregare Dio perché elimini l'inquinamento o perché finisca la guerra è un insulto. In Italia c'è in giro una persona consacrata che va in giro con giacca, cravatta e i sandali. Qualcuno gli ha chiesto come mai e lui ha risposto così: 'io metto i sandali perché la terra santa è sempre in guerra, c'è la violenza, eccetera e io me li toglierò solo quando il Signore porterà la pace'. Mi telefona un mio amico teologo e mi dice: 'ma tu ce l'avresti mai fatta avere un ego del genere?'. Cioè, Dio fa finire una guerra (che dura da cent'anni) per i piedi freddi di quel cretino lì. Ma come si fa a dire pubblicamente sui giornali e in televisione una cosa del genere? È assurdo. Magari qualcuno pensa: 'ma guarda che brav'uomo!'. Questo atteggiamento, al netto della sua intenzione e della sua coscienza (che la può giudicare solo Dio), non va bene. Finisco con questa annotazione. Su questa scia, Gesù non dice soltanto che è un problema la ricerca del primo posto e che è un problema il malinteso sulla figura del padre ma dice anche che è un problema la patria. Nel capitolo 4, del Vangelo di Luca, Gesù torna a Nazareth e fa questa lectio divina 'strepitosa' di tre parole su Isaia 61. Sono tutti sono contenti, no? perché dicono: 'oh, guarda abbiamo qui il Messia ed è dei nostri! Mamma mia, Nazareth schizzerà in alto nelle quotazioni da un giorno all'altro... è fatta.' Allora Gesù gli ricorda subito: 'c'erano tante vedove al tempo di Elia, ma fu aiutata solo una di Sarepta di Sidone (cioè una straniera pagana) ...c'erano tanti lebbrosi al tempo del profeta Eliseo ma fu risanato solo Naaman il Siro'. Gli umori cambiarono istantaneamente.

Ma egli rispose: «Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!». ²⁴Poi aggiunse: «Nessun profeta è bene accetto in patria.

Ovverosia: 'Già ci ha scocciato che sei partito da un'altra parte mentre dovevi partire prima da noi. Vabbè, ci arrivi dopo, però adesso pretendiamo che tu faccia per la tua patria...

²⁴*Poi aggiunse: «Nessun profeta è bene accolto in patria.*

Qui Gesù chiarisce tra l'altro un punto: Gesù non vuol fare il Cristo (cioè, il re) vuol fare il profeta. Ma allora la chiesa ha sbagliato a chiamarlo Cristo, cioè, re e messia? No, purché tenga presente che Gesù fa il Messia come lo fa un profeta, come lo fa (come indicato nella lettera agli Ebrei) un sacerdote purché non si prenda come esempio quello che facevano i sacerdoti al tempo di Gerusalemme. È chiara la dinamica? Vabbè allora però qual è la questione? Che patria viene da padre. Patria deriva da padre e la patria è quella che ti dà la possibilità di essere ma dopo diventa esigente. Dopo sei suo. Gesù dice no, nessuna patria in nome di Dio, per favore. Altrimenti risulta, per la nota proprietà transitiva, che, se io sono di una patria e questa patria è di Dio, io sono di Dio. No, io sono di Dio a prescindere e Lui, come Padre, mi rimanderà, appena possibile, a me stesso perché io viva la mia libertà. La patria ti dà, ma vuole indietro. Allora i processi di appartenenza alla chiesa sono processi di appartenenza (chiamiamoli così per intenderci) 'patriottici' oppure di altra natura? La patria è qualcosa che esige il mio ossequio (come lo esige il padre e la famiglia - come nel trittico: Dio, padre e famiglia)? In 'Dio padre e famiglia' c'era dentro tutto il patriarcato; e noi cosa abbiamo fatto? Abbiamo preso la chiesa cattolica e abbiamo fatto un copia-incolla perfetto (non si vedeva neanche il ritocco effettuato da Photoshop).

Ha funzionato però ci ha offuscato le pagine di Vangelo dove Gesù diceva ben altro e qualche volta diceva addirittura il contrario. Qui, Lui proclama questa liberazione grandiosa (anche dalla patria) e rischia di essere ucciso. Come direbbe Dostoevskij o, meglio, il grande inquisitore dei fratelli Karamazov: 'gli uomini non vogliono la libertà, vogliono essere sempre schiavi di qualcuno'.

Bene, rifiutiamo di fare loro i favori, lo abbiamo fatto lungamente nella storia. Se qualcuno continua pervicacemente a inseguire questo sogno diabolico bisogna dire che è diabolico. Non perché non ci piace, perché siamo democratici, no! Per il Vangelo. Gesù nel vangelo dice un'altra cosa e ha in mente un altro modo di vivere le relazioni tra di noi, la fraternità, ecc.

Finisco con questa cosa. La questione che è in gioco, nella fraternità e nella sororità non è etica (cioè, come si vivono bene le relazioni) è prima di tutto e soprattutto per noi: teologica. Che cosa intendo dire? Intendo dire che dal modo in cui viviamo le relazioni ne va della faccia di Dio.

Perché Dio ci mette la faccia con noi. Se noi viviamo male il nostro modo di essere figli (e quindi di fratelli e sorelle) facciamo fare a Lui una brutta figura. Se noi facciamo i patriarcali, continuiamo a seminare per il mondo l'immagine di un Dio patriarcale. Anche in questo caso Dio non interviene d'autorità: 'basta, adesso rado al suolo voi e il vostro vaticano e tutte le vostre menate e ricominciamo da zero'. No, Dio è stato tentato, così dice Genesi, col diluvio ma dopo ha detto: 'non lo farò mai più'. È interessante. L'insegnamento che si deve trarre dal diluvio non è: 'state attenti perché Dio vi manda il diluvio se continuate con questa violenza...'. No, l'insegnamento è: 'non lo farò mai più'. Quindi non invochiamo le acque o i fuochi dal cielo... Quindi è su questo che noi dobbiamo lavorare. Le nostre relazioni dovrebbero essere, se non lo specchio (no, è troppo) o la trasparenza (no, è troppissimo) ma almeno qualche riflesso delle sue caratteristiche di Padre. Infatti, non è padrone, non è narciso, non è invidioso, non è arbitrario, non è prepotente, non è severo (fino a uccidere chi gli si oppone, anzi). Chi vede Gesù vede il Padre, dunque, il Padre è mite, è umile, è povero, non si impone, serve, si prende cura, e dà la vita (nel doppio senso di far vivere e generare ma anche di accettare di essere ucciso piuttosto che di uccidere). La prossima volta ci addentreremo in qualche considerazione di tipo più sapienziale su alcune indicazioni che San Paolo dà sul modo in cui si può cominciare a vivere le relazioni tra di noi come fratelli e sorelle. Grazie e buona giornata.

Nota: questa trascrizione, ricavata dall'audio dell'intervento tenuto dal prof. Luca Moscatelli (e il relativo adattamento e impaginazione), non è stata rivista dall'autore.